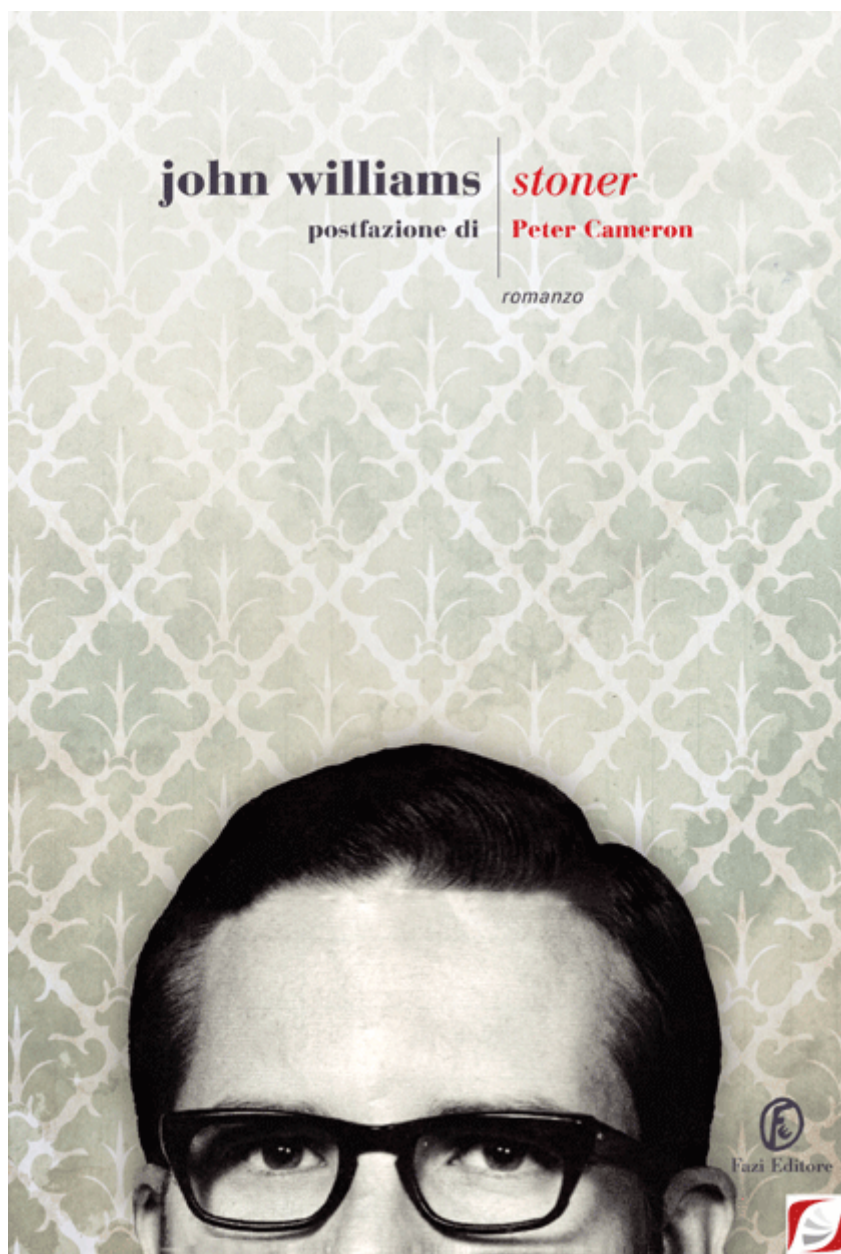


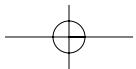
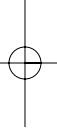
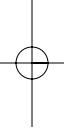


10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



Le strade
202



I edizione: febbraio 2012

© 1965 John Williams

Postfazione: © 2011 Peter Cameron, pubblicato in accordo
con Agenzia Letteraria Roberto Santchiara

© 2012 Fazi Editore srl

Via Isonzo 42, Roma

Tutti i diritti riservati

Titolo originale: *Stoner*

Traduzione dall'inglese di Stefano Tummolini

Traduzione della postfazione all'edizione italiana di Giuseppina Oneto

ISBN 978-88-6411-236-7

www.fazieditore.it

John Williams
Stoner

postfazione all'edizione italiana di Peter Cameron
traduzione di Stefano Tummolini



Fazi Editore

Questo libro è dedicato agli amici ed ex colleghi del dipartimento di Inglese dell'Università del Missouri. Essi noteranno subito che si tratta di un libro di finzione, che nessuno dei personaggi qui ritratti si ispira a persone realmente esistite o esistenti, e che nessuno dei fatti raccontati ha un corrispettivo nella realtà che abbiamo conosciuto all'Università del Missouri. Capiranno anche che mi sono preso alcune libertà, sia fisiche che storiche, rispetto alla stessa Università del Missouri, che è divenuta a sua volta un luogo immaginario.

Uno

William Stoner si iscrisse all'Università del Missouri nel 1910, all'età di diciannove anni. Otto anni dopo, al culmine della prima guerra mondiale, gli fu conferito il dottorato in Filosofia e ottenne un incarico presso la stessa università, dove restò a insegnare fino alla sua morte, nel 1956. Non superò mai il grado di ricercatore, e pochi studenti, dopo aver frequentato i suoi corsi, serbarono di lui un ricordo nitido. Quando morì, i colleghi donarono alla biblioteca dell'università un manoscritto medievale, in segno di ricordo. Il manoscritto si trova ancora oggi nella sezione dei "Libri rari", con la dedica: «Donato alla Biblioteca dell'Università del Missouri in memoria di William Stoner, dipartimento di Inglese. I suoi colleghi».

Può capitare che qualche studente, imbattendosi nel suo nome, si chieda indolente chi fosse, ma di rado la curiosità si spinge oltre la semplice domanda occasionale. I colleghi di Stoner, che da vivo non l'avevano mai stimato gran che, oggi ne parlano raramente; per i più vecchi il suo nome è il monito della fine che li attende tutti, per i più giovani è soltanto un suono, che non evoca alcun passato o identità particolare cui associare loro stessi o le loro carriere.

Era nato nel 1891 in una piccola fattoria al centro del Missouri, vicino a Booneville, un paesino a circa quaranta miglia da Columbia, sede dell'università. Benché i suoi genitori, all'epoca, fossero ancora giovani – suo padre aveva venticinque anni, sua madre neppure venti –, Stoner, fin da piccolo, aveva sempre pensato che fossero anziani. A trent'anni, suo padre ne dimostrava già cinquanta; piegato dalla fatica, fissava disperato l'arido pezzo di terra che di anno in anno dava da campare alla sua famiglia. Sua madre sopportava la vita con pazienza, come una lunga disgrazia destinata a finire. Aveva gli occhi pallidi e opachi, con intorno delle piccole rughe evidenziate dai capelli grigi e sottili, tirati sul capo e raccolti in una crocchia dietro alla testa.

Per quel che ricordava, William Stoner aveva dato sempre una mano in casa. A sei anni già mungeva le loro vacche ossute, dava da mangiare ai maiali nel porcile a poche iarde da casa, e raccoglieva le minuscole uova delle vecchie galline del pollaio. E anche quando aveva cominciato a frequentare la scuola di campagna, che distava otto miglia dalla fattoria, le sue giornate, dall'alba al tramonto, erano piene di incombenze di ogni tipo. A diciassette anni, le sue spalle avevano già iniziato a curvarsi sotto il peso delle cose da fare.

Erano una famiglia solitaria – e lui era l'unico figlio – tenuta insieme dalla necessità della fatica. La sera sedevano tutti e tre nella piccola cucina illuminata da un'unica lampada a cherosene a guardare la fiamma gialla: spesso, durante quell'oretta di pausa tra la cena e il letto, l'unico suono era quello di un corpo che si muoveva con fatica su una sedia, o il leggero scricchiolio di una trave che cedeva un poco sotto il peso degli anni.

La casa era rudimentale, e le assi di legno grezzo cominciavano a curvarsi intorno alla veranda e alle porte. Con gli anni aveva preso i colori della terra arida, grigio e marrone screziato di bianco. Su un lato c'era un lungo soggiorno, con delle sedie rigide e qualche tavolino sbizzato, e la cucina, dove la famiglia trascorrevva la maggior parte del poco tempo insieme. Sull'altro lato c'erano due stanze da notte, ciascuna con un letto di ferro verniciato di bianco, una sedia rigida e un tavolinetto con sopra una lampada e un catino per lavarsi. I pavimenti erano di tavole di legno grezzo, disposte in modo irregolare e piene di fessure causate dal tempo, in cui la polvere filtrava costantemente e ogni giorno veniva spazzata via dalla madre di Stoner.

A scuola seguiva le lezioni come se fossero mansioni appena meno sfiancanti di quelle che svolgeva nella fattoria. Quando finì le superiori, nella primavera del 1910, si aspettava che il lavoro nei campi sarebbe aumentato; gli pareva che suo padre diventasse sempre più lento e stanco col passare dei mesi.

Ma una sera di fine primavera, dopo un'intera giornata trascorsa insieme a zappare il grano, suo padre gli parlò in cucina, una volta lavati i piatti della cena.

«La settimana scorsa è venuto a trovarci l'ispettore della contea».

William alzò gli occhi dall'incerata a scacchi bianchi e rossi stesa dolcemente sul tavolo rotondo della cucina. Non parlò.

«Dice che c'è una nuova facoltà all'Università di Columbia. La chiamano "Agraria". Dice che secondo lui ci dovrete andare. Dura quattro anni».

«Quattro anni», disse William. «Costa molti soldi?».

«Potresti lavorare per pagarti il vitto e l'alloggio», disse suo padre. «Tua madre ha un cugino carnale che vive giusto a due passi da Columbia. Poi ci sarebbero i libri e tutto il resto. Io potrei mandarti due o tre dollari al mese».

William aprì le mani sull'incerata, che alla luce della lampada baluginava un poco. Non era mai andato più lontano di Booneville, a quindici miglia da casa. Deglutì per dar forza alla voce.

«Credi di potertela cavare da solo?», domandò.

«Tua madre e io possiamo cavarcela. Sulle venti iarde che restano ci planterò il grano, così ci sarà meno lavoro da fare».

William guardò la donna. «Mamma?», chiese.

Lei disse senza vigore: «Fai quello che dice papà».

«Vuoi davvero che vada?», fece come se sperasse quasi in un rifiuto. «È questo che vuoi?».

Suo padre spostò il peso sulla sedia. Si guardò le dita, tozze e callose, nei cui tagli la terra era penetrata così a fondo che non si poteva più lavarla via. Incrociò le dita e le alzò dal tavolo, come in preghiera.

«Io a scuola è come se non ci fossi mai andato», disse, guardandosi le mani. «Ho cominciato a lavorare nei campi quando ho finito la quinta elementare. Da ragazzo non ho proseguito gli studi. Ma oggi non so. Ogni anno mi sembra che la terra si faccia sempre più secca e dura da lavorare, non è buona come quand'ero giovane. L'ispettore della contea dice che adesso hanno delle idee nuove, dei modi di fare le cose che ti insegnano all'università. Forse ha ragione. Certe volte mentre lavoro nei campi, arrivo a pensare...». Si fermò. Le dita si strinsero tra loro e le mani intrecciate ricaddero sul tavolo. «Arrivo a pensare...». Si guardò le mani accigliato e

scosse la testa. «In autunno andrai all'università. Tua madre e io ce la caveremo».

Era il discorso più lungo che aveva mai sentito fare a suo padre. Quell'autunno andò a Columbia e si iscrisse all'università, immatricolandosi presso la facoltà di Agraria.

Arrivò a Columbia con un completo di panno nero nuovo ordinato dal catalogo di Sears & Roebuck e pagato con i risparmi di sua madre, un vecchio cappotto pesante che era appartenuto a suo padre, il paio di pantaloni di saia blu che indossava una volta al mese per recarsi alla chiesa metodista di Booneville, due camicie bianche, due cambi di abiti da lavoro e venticinque dollari in contanti che suo padre aveva chiesto in prestito a un vicino in cambio del grano raccolto in autunno. Partì a piedi da Booneville, dove sua madre e suo padre l'avevano accompagnato di buon mattino col carretto trainato dal mulo della fattoria.

Era una giornata calda e la strada da Booneville a Columbia era polverosa: camminò per circa un'ora, finché un carretto non gli si affiancò e il conducente gli chiese se voleva un passaggio. Lui annuì e salì a bordo. Aveva i pantaloni di saia rossi di polvere fino alle ginocchia, e la sua faccia, già abbronzata dal sole e dal vento, in certi punti s'era incrostata di sporco, perché la terra della strada si era mischiata al sudore. Per tutto il viaggio continuò a battersi i calzoni con le mani e a passarsi le dita tra i capelli irti e polverosi, che non ne volevano sapere di tornare giù.

Giunsero a Columbia nel tardo pomeriggio. Il conducente lasciò Stoner alle porte della cittadina e gli indicò un gruppo di edifici, cui facevano ombra degli olmi al-

tissimi. «Quella è la tua università», gli disse. «È lì che andrai a scuola».

Per vari minuti, dopo che il carretto si fu allontanato, Stoner rimase immobile a fissare il complesso di edifici. Non aveva mai visto nulla di così imponente. I palazzi di mattoni rossi si stagliavano su un ampio prato verde, rotto da sentieri di pietra e piccole aiuole. Al cospetto di tanta magnificenza, d'un tratto provò un senso di sicurezza e serenità che non aveva mai sentito prima. Benché fosse tardi, camminò a lungo intorno all'istituto, solo per guardare, quasi non avesse il diritto di entrarvi.

Era ormai buio quando chiese a un passante indicazioni per Ashland Gravel, la strada che portava alla fattoria di Jim Foote, il cugino carnale di sua madre presso cui doveva entrare a servizio; ed era già notte quando raggiunse la casa di legno a due piani dove sarebbe andato ad abitare. Era la prima volta che incontrava i Foote e gli sembrava strano presentarsi da loro così tardi.

Lo salutarono con un cenno del capo, studiandolo attentamente. Dopo un istante, durante il quale Stoner, molto a disagio, rimase sulla porta, Jim Foote lo fece accomodare in un salottino pieno zeppo di mobili e chincaglierie che baluginavano appena nel buio. Non si sedette.

«Hai cenato?», chiese Foote.

«No, signore», rispose Stoner.

Mrs Foote gli accennò di seguirla e s'avviò felpata in corridoio. Stoner la seguì lungo varie stanze fino alla cucina, dove lei lo fece sedere a un tavolo. Poi gli mise davanti una brocca di latte e alcune fette di focaccia di granturco. Stoner sorseggiò un po' di latte, ma avendo la bocca secca per l'agitazione, non toccò la focaccia.

Foote entrò nella stanza e si fermò accanto alla moglie. Era un uomo basso, non più di un metro e sessanta, con il viso smunto e il naso affilato. Sua moglie era più alta di una decina di centimetri, e grossa; portava degli occhiali senza montatura che le nascondevano gli occhi, e aveva le labbra strette e sottili. Rimasero a guardarlo famelici mentre sorseggiava il latte.

«La mattina darai da mangiare e da bere alle bestie, e baderai ai maiali», disse rapidamente Foote.

Stoner lo guardò inespRESSIVO: «Come?».

«La mattina farai questo», disse Foote, «prima di andare a scuola. La sera lo stesso, e in più raccoglierai le uova e mungerai le vacche. Nel tempo libero taglierai la legna. E nel fine settimana mi aiuterai a fare quello che capita».

«Sì, signore», disse Stoner.

Foote lo squadrò per un momento. «L'università», disse, e scosse la testa.

Così per nove mesi, in cambio di vitto e alloggio, Stoner diede da bere e da mangiare alle bestie, badò ai maiali, raccolse le uova, munse le vacche e tagliò la legna. Inoltre arò ed erpicò i campi, sradicò i ceppi (d'inverno, affondato in dieci centimetri di terra ghiacciata) e girò la zangola per fare il burro per Mrs Foote, che se ne stava a guardarlo arcigna, annuendo in segno di approvazione, mentre la zangola di legno sguazzava su e giù nel latte.

Venne alloggiato al piano superiore, dove prima c'era un ripostiglio. I soli mobili a sua disposizione erano il letto, con un telaio di ferro nero sfondato che sosteneva un sottilissimo materasso di piume, un tavolo rotto con sopra una lampada a cherosene, una sedia rigida che poggiava sghemba sul pavimento e uno scatolone che

usava come scrivania. D'inverno, l'unico calore era quello che filtrava dalle stanze di sotto attraverso il pavimento; Stoner si copriva con le vecchie trapunte lacere che gli avevano lasciato soffiandosi sulle mani per girare le pagine dei libri senza strapparle.

Faceva il suo dovere all'università come alla fattoria – accuratamente, coscienziosamente, senza piacere né pena. Alla fine del primo anno, la sua media era appena sotto la B; era contento che non fosse più bassa e non si crucciava del fatto che non fosse più alta. Era consapevole di aver imparato cose che prima non sapeva, ma ciò per lui significava solo che nel secondo anno avrebbe potuto far bene come nel primo.

L'estate del primo anno tornò alla fattoria di suo padre e lo aiutò col raccolto. Una volta l'uomo gli chiese se gli piaceva andare a scuola, e lui ripose di sì. Suo padre annuì e non tornò più sulla questione.

Fu solo nel corso del secondo anno che William Stoner capì perché si era iscritto all'università.

Dopo il secondo anno lo conoscevano tutti. Qualsiasi fosse la stagione, indossava sempre lo stesso completo di panno nero, con la camicia bianca e la cravatta; i polsi gli spuntavano dalle maniche della giacca e i calzoni gli cadevano goffi sulle gambe, come se portasse gli abiti di qualcun altro.

Le ore di lavoro aumentavano insieme all'indolenza del padrone di casa, e Stoner trascorreva le lunghe serate a fare i compiti nella sua stanza. Aveva intrapreso il corso di studi che lo avrebbe portato alla laurea in Scienze presso la facoltà di Agraria, e durante il primo semestre del secondo anno doveva sostenere due esami fon-

damentali, uno di chimica del suolo per Agraria, e un altro quasi richiesto pro forma a tutti gli studenti dell'università: un esame semestrale di letteratura inglese.

Dopo le prime settimane, cominciò ad avere qualche difficoltà con i corsi di scienze; c'era così tanto da studiare, così tante cose da mandare a memoria. Il corso di chimica del suolo, nel complesso, lo interessava; non gli era mai passato per la mente che le zolle marroni su cui aveva lavorato tutta la vita potessero essere altro da ciò che sembravano, e cominciò a intuire che il fatto di conoscerle meglio gli sarebbe tornato utile una volta rientrato alla fattoria di suo padre. Ma era l'esame di letteratura inglese a creargli i problemi maggiori, turbandolo come mai gli era accaduto prima.

Il professore era un uomo di mezza età, poco più che cinquantenne. Si chiamava Archer Sloane e svolgeva il suo incarico di insegnante con un'aria di apparente sdegno e disprezzo, come se avvertisse, tra il suo sapere e la possibilità di trasmetterlo, un abisso così profondo che era inutile tentare di colmarlo. La gran parte dei suoi studenti lo temeva e lo trovava antipatico, e lui reagiva con distaccata ironia. Era di statura media, con il viso lungo e profondamente segnato, rasato con cura; spesso, con un gesto nervoso, si passava le dita tra i folti riccioli grigi. La voce era secca e monocorde e gli usciva dalle labbra quasi immobili, senza espressione o intonazione, mentre le sue lunghe dita sottili si muovevano con grazia e decisione, come per restituire alle parole quella forma che la voce non riusciva a dargli.

Quand'era lontano dalla classe, a svolgere le sue mansioni in giro per la fattoria, o a strizzare gli occhi alla luce fioca della lampada, studiando nella soffitta senza fi-

nestre, Stoner spesso si rendeva conto che l'immagine di quell'uomo si stagliava nitida nei suoi pensieri. Mentre faticava a ricordare i volti degli altri insegnanti, o a rievocare certi dettagli delle lezioni, la figura di Archer Sloane era sempre lì ad attenderlo sulla soglia della coscienza, insieme alla sua voce secca e ai commenti sprezzanti che lanciava di tanto in tanto su qualche passo di *Beowulf*, o su qualche distico di Chaucer.

Capì che non poteva gestire l'esame di letteratura inglese come faceva con gli altri corsi. Pur ricordando i nomi degli autori, i titoli, le date e l'importanza delle loro opere, per poco non venne respinto alla prima sessione; e la seconda andò poco meglio. Passava così tanto tempo a leggere e rileggere i testi di letteratura che il suo rendimento negli altri corsi cominciò a soffrirne. Eppure le parole che leggeva restavano dei meri caratteri impressi sulle pagine, e non riusciva a comprendere il senso di quel che faceva.

Continuava a riflettere sulle parole che Archer Sloane diceva in classe, come se sotto al loro piatto significato si nascondesse una chiave che l'avrebbe condotto lì dove doveva andare. Proteso in avanti sulla seggiola, troppo piccola per sostenerlo in modo confortevole, afferrava i bordi del banco con tanta forza che le falangi gli si stagliavano bianche sulla pelle ruvida e bruna mentre agrottava la fronte attentissimo e si mordeva il labbro inferiore. Ma più l'attenzione di Stoner e dei suoi compagni andava crescendo, più aumentava il disprezzo di Archer Sloane. E, una volta, quel disprezzo sfociò nell'ira, destinata interamente a William Stoner.

La classe aveva letto due drammi di Shakespeare e stava concludendo la settimana con lo studio dei sonetti.

Gli studenti erano confusi e nervosi, quasi spaventati dalla tensione crescente tra loro e quella figura dinoccolata che li scrutava da dietro la cattedra. Sloane aveva appena declamato ad alta voce il settantatreesimo sonetto; ora i suoi occhi erravano per la stanza e le labbra erano serrate in un sorriso privo di ironia.

«Cosa significa il sonetto?», chiese all'improvviso. Poi tacque, scrutando l'aula con torva, quasi compiaciuta disperazione. «Mr Wilbur?». Non vi fu risposta. «Mr Schmidt?». Qualcuno tossì. Sloane posò i suoi occhi scuri e scintillanti su Stoner. «Mr Stoner, cosa significa il sonetto?».

Stoner deglutì e cercò di aprire la bocca.

«È un sonetto, Mr Stoner», disse secco Sloane, «una composizione poetica di quattordici versi, con una struttura esatta che sono certo lei abbia memorizzato. È scritto in inglese, lingua che credo parli da qualche anno. Il suo autore è William Shakespeare, un poeta ormai morto, che tuttavia occupa una posizione di una qualche importanza nella mente di pochi». Guardò Stoner ancora per un momento, poi i suoi occhi divennero come ciechi, mentre fissavano un punto invisibile oltre la classe. Senza leggere dal libro ripeté di nuovo la poesia; e la sua voce si fece più profonda e più dolce, come se le parole, i suoni e la metrica si fossero per un istante incarnate in lui:

*In me tu vedi quel periodo dell'anno
Quando nessuna o poche foglie gialle ancor resistono
su quei rami che fremon contro il freddo,
nudi archi in rovina ove briosi cantarono gli uccelli.
In me tu vedi il crepuscolo di un giorno
che dopo il tramonto svanisce all'occidente*

*e a poco a poco viene inghiottito dalla notte buia,
 ombra di quella vita che tutto confina in pace.
 In me tu vedi lo svigorire di quel fuoco
 che si estingue fra le ceneri della sua gioventù
 come in un letto di morte su cui dovrà spirare,
 consunto da ciò che fu il suo nutrimento.
 Questo in me tu vedi, perciò il tuo amore si accresce
 per farti meglio amare chi dovrai lasciar fra breve.¹*

Vi fu un istante di silenzio, qualcuno si schiarì la voce. Sloane ripeté di nuovo i versi, stavolta con un tono più piatto, il suo tono di sempre.

*Questo tu vedi, che fa il tuo amore più forte,
 a degnamente amare chi presto ti verrà meno.*

Guardò di nuovo William Stoner e disse brusco: «Shakespeare le parla attraverso tre secoli di storia, Mr Stoner. Riesce a sentirlo?».

William Stoner si rese conto che stava trattenendo il fiato da un pezzo. Espirò dolcemente, sentendo con chiarezza i vestiti che gli si muovevano sul corpo via via che l'aria usciva dai polmoni. Distolse lo sguardo da Sloane e osservò la stanza. La luce entrava di taglio dalle finestre posandosi sui volti dei suoi compagni, che parevano illuminarsi dall'interno, stagliandosi nel buio. Uno studente strizzò gli occhi e un'ombra sottile gli si posò sulla guancia, la cui parte inferiore era esposta al sole. Stoner si accorse che le sue dita stavano allentando la presa dal bordo del banco. Voltò i palmi e si guardò le mani, stupendosi di quanto fossero scure e del modo perfetto con cui le unghie si adattassero alle estremità delle dita;

gli sembrò di sentire il sangue scorrere in tutte quelle arterie e venuzze, pulsando lieve e incerto dalle falangi fino al resto del corpo.

Sloane intanto aveva ripreso a parlare. «Cosa le sta dicendo, Mr Stoner? Cosa significa questo sonetto?».

Stoner alzò lo sguardo con lentezza, riluttante. «Significa», disse, e sollevò le mani in aria con un gesto vago; sentì che il suo sguardo si faceva vitreo, mentre cercava con gli occhi la figura di Archer Sloane. «Significa», ripeté, e non riuscì a terminare la frase.

Sloane lo guardò incuriosito. Poi annuì bruscamente e disse: «L'ora è finita». E senza guardare nessuno si voltò e uscì dalla classe.

William Stoner quasi non si accorse che i suoi compagni si alzavano borbottando dalle sedie e uscivano disordinatamente dall'aula. Per molti minuti restò seduto e immobile a fissare le assi del pavimento, con la vernice ormai scrostata dall'incessante via vai di chissà quanti studenti che lui non aveva mai visto né conosciuto. Fece scivolare i piedi sotto il banco e sentì il legno che raschiava contro le suole, avvertendone la ruvidità oltre il cuoio. Poi anche lui si alzò e uscì lentamente.

Il freddo tagliente di quella giornata di fine autunno gli trapassava i vestiti. Si guardò intorno, scorgendo i rami nodosi degli alberi sghembi contro il cielo pallido. Alcuni studenti, che attraversavano di corsa il cortile diretti alle loro classi, gli sfilarono accanto sfiorandolo; sentì il mormorio delle loro voci e il ticchettio dei tacchi sull'acciottolato, e vide i loro visi, arrossati dal freddo, la fronte bassa per ripararsi dal vento. Li osservò con curiosità, come se non li avesse mai visti prima, e si sentì a un tempo molto vicino e molto distante da loro.

Trattenne quella sensazione mentre correva in classe per la lezione seguente, e poi ancora per tutta l'ora di chimica del suolo, mentre la voce del professore gli ronzava nelle orecchie ripetendo nozioni da annotare e mandare a memoria, con una fatica che cominciava a risultargli estranea.

Nel secondo semestre di quell'anno William Stoner smise di seguire i corsi di scienze e interruppe gli studi di Agraria; cominciò a frequentare il corso introduttivo di filosofia e quello di storia antica oltre ai due corsi di letteratura inglese. L'estate tornò alla fattoria dei suoi e aiutò suo padre col raccolto, senza mai accennare all'università.

Una volta adulto, gli capitava di pensare a quei due anni come a un periodo irreali, appartenuto a qualcun altro, che non era trascorso secondo i ritmi regolari cui era abituato, ma per sussulti e strappi. Ogni momento era giustapposto all'altro eppure isolato dal resto, e gli sembrava di essere fuori dal tempo e di vederselo scorrere davanti come un grande diorama deformato.

Acquistò una consapevolezza di sé che non aveva mai avuto prima. A volte si osservava allo specchio, contemplava il suo viso lungo e la criniera di capelli crespi, si sfiorava gli zigomi aguzzi; si guardava i polsi, che sporgevano di vari centimetri dalle maniche della giacca, e si chiedeva se anche gli altri lo trovavano tanto ridicolo.

Non aveva progetti per il futuro e non parlava con nessuno delle sue incertezze. Continuava a lavorare per pagarsi il vitto e l'alloggio, ma non come nei primi due anni di università. Concedeva a Jim e a Serena Foote di sfruttarlo come meglio credevano per tre ore ogni po-

meriggio e mezza giornata nel fine settimana, ma il resto del tempo lo teneva per sé.

Ne trascorreva una parte nella piccola soffitta in cima alla casa, ma appena poteva, finite le lezioni e il lavoro alla fattoria, tornava all'università. Certe volte, di sera, vagava per il lungo cortile quadrangolare, tra le coppiette che passeggiavano mano nella mano, sussurrando parole gentili. Pur non conoscendole, pur non rivolgendogli mai la parola, le sentiva molto vicine. A volte si fermava al centro del quadrilatero, a contemplare le cinque colonne della Jesse Hall che si ergevano possenti dall'erba gelida contro la notte. Aveva scoperto che quelle colonne erano i resti del corpo originario dell'università, distrutto molti anni addietro da un incendio. Verdi e argento alla luce della luna, nude e pure, gli sembrava che rappresentassero la vita che aveva scelto, proprio come un tempio rappresenta un dio.

Vagava per i corridoi della biblioteca dell'università, in mezzo a migliaia di libri, inalando l'odore stantio del cuoio e della tela delle vecchie pagine, come se fosse un incenso esotico.

Certe volte si fermava, prendeva un volume da uno scaffale e lo teneva per un istante tra le sue manone, che vibravano al contatto ancora insolito con il dorso e il bordo e le pagine docili. Poi cominciava a sfogliarlo, leggendo qualche paragrafo qua e là, e le sue dita rigide giravano le pagine con infinita attenzione, quasi timorose di distruggere, con la loro rozzezza, ciò che avevano scoperto con tanta fatica.

Non aveva amici, e per la prima volta nella vita prese coscienza della solitudine. Certe notti, in soffitta, alzava gli occhi dal libro e contemplava gli angoli bui della

stanza, dove la luce della lampada guizzava tra le ombre. Se la fissava a lungo e attentamente, l'oscurità si condensava in una luce che acquistava la forma impalpabile di ciò che stava leggendo. E allora si sentiva fuori dal tempo, proprio come si era sentito quel giorno in cui Archer Sloane gli aveva parlato. Il passato sorgeva dalle tenebre e i morti tornavano in vita di fronte a lui, e insieme fluivano nel presente, in mezzo ai vivi, tanto che per un istante aveva la percezione di stringersi a loro in un'unica, densa realtà, da cui non poteva e non voleva sottrarsi. Tristano e la dolce Isotta gli sfilavano sotto gli occhi; Paolo e Francesca vorticavano nel buio incandescente; Elena e il radioso Paride, amareggiati dalle conseguenze del loro gesto, spuntavano dal buio. E Stoner li sentiva più vicini dei suoi stessi compagni, che si spostavano da una classe all'altra, alloggiando presso una grande università a Columbia, nel Missouri, e che camminavano distratti nell'aria del Midwest.

In un anno imparò il greco e il latino, quanto bastava per leggere i testi più semplici; aveva spesso gli occhi rossi e irritati per la fatica e la mancanza di sonno. Certe volte rifletteva su com'era pochi anni prima, e il ricordo di quella strana figura, bruna e inerte come la terra da cui proveniva, lo lasciava incredulo. Poi pensava ai suoi genitori, li sentiva estranei quanto il figlio che avevano generato e avvertiva per loro un misto di pietà e amore distante.

Un giorno, verso la metà del suo quarto anno di studi, Archer Sloane lo fermò dopo la lezione e gli chiese di recarsi nel suo ufficio per fare due chiacchiere.

Era inverno, e una bassa nebbiolina umida proveniente dal Midwest indugiava sul campus. Anche a mezzo-

giorno i rami sottili del corniolo luccicavano di brina e l'edera nera che strisciava sulle grandi colonne davanti alla Jesse Hall era bordata di cristalli iridescenti che brillavano nell'aria grigia. Il suo cappotto era così logoro e cencioso che Stoner aveva deciso di non indossarlo per l'incontro con Sloane, anche se fuori si gelava. Tremando, attraversò di corsa il viale e salì i grandi scalini di pietra che portavano alla Jesse Hall.

Dopo tanto freddo, il calore dentro all'edificio gli parve intenso. La nebbia gocciolava sulle finestre e sulle porte a vetri di entrambi i lati della sala, tanto che le piastrelle dorate del pavimento brillavano più intensamente della luce grigia che le sovrastava, e le colonne di legno di quercia e le pareti lucide scintillavano oscure. Passi confusi strisciavano sul pavimento e il mormorio delle voci era attutito dalla vastità della sala. Pallide figure si muovevano lente, fondendosi o separandosi l'una dall'altra mentre l'aria opprimente tratteneva l'odore della cera e del legno umido delle pareti. Stoner salì le lisce scale di marmo che portavano al secondo piano, dov'era l'ufficio di Archer Sloane. Bussò alla porta, sentì una voce, ed entrò.

L'ufficio era lungo e stretto, illuminato da un'unica finestra in fondo. Scaffali carichi di libri si ergevano verso il soffitto altissimo. Incastrata accanto alla finestra c'era una scrivania davanti alla quale, quasi di profilo, si tagliava oscuro Archer Sloane.

«Mr Stoner», disse con tono asciutto, alzandosi appena e indicando una sedia rivestita in pelle davanti a lui. Stoner si sedette.

«Ho dato uno sguardo al suo curriculum». Fece una pausa e sollevò un fascicolo dalla scrivania, contemplan-

dolo con distaccato sarcasmo. «Spero che perdonerà la mia curiosità».

Stoner si bagnò le labbra e spostò il peso sulla sedia. Congiunse le grosse mani nella speranza di renderle invisibili. «Certo, signore», disse con voce rauca.

Sloane annuì. «Bene. Vedo che ha cominciato come studente di Agraria, per poi spostarsi, nel corso del secondo anno, verso la letteratura. Esatto?».

«Sì, signore», disse Stoner.

Sloane si appoggiò sullo schienale e alzò lo sguardo verso il quadrato di luce che entrava dalla finestrella in alto. Tamburellò con la punta delle dita e si voltò di nuovo verso il giovane, seduto immobile davanti a lui.

«Formalmente, lo scopo di questo colloquio è quello di informarla che dovrà cambiare il suo piano di studi, abbandonando il corso iniziale e indicando quello definitivo. Può risolvere il tutto in cinque minuti, passando in segreteria. Provvederà alla questione, vero?».

«Sì, signore», disse Stoner.

«Ma come forse avrà immaginato, non è per questo che ho voluto incontrarla. Le dispiace se le faccio qualche domanda sui suoi progetti futuri?».

«No, signore», disse Stoner. Si guardò le mani, che erano avvinghiate una all'altra.

Sloane toccò il fascicolo poggiato sulla scrivania. «Vedo che aveva qualche anno in più rispetto ai suoi colleghi quando si è iscritto all'università. Circa venti, se non sbaglio».

«Sì, signore», disse Stoner.

«E a quel tempo la sua idea era di seguire l'indirizzo previsto dalla facoltà di Agraria?».

«Sì, signore».

Sloane poggiò di nuovo la schiena e contemplò il soffitto pallido e lontano. Poi chiese all'improvviso: «E adesso quali sono i suoi progetti?».

Stoner restò in silenzio. Era una cosa a cui non aveva pensato, a cui non aveva voluto pensare. Alla fine disse, con una punta di risentimento: «Non lo so. Non ci ho pensato gran che».

Sloane domandò: «Attende con ansia il giorno in cui emergerà da queste mura di clausura per entrare in quello che alcuni chiamano mondo?».

Stoner sorrise imbarazzato. «No, signore».

Il professore tamburellò sul fascicolo. «Da queste carte risulta che lei proviene da una comunità rurale. Posso dedurre che i suoi genitori sono agricoltori?».

Stoner annuì.

«Intende far ritorno alla fattoria, dopo la laurea?».

«No, signore», disse Stoner, con un tono così perentorio che se ne stupì. Pensò con meraviglia a quella decisione improvvisa.

Sloane annuì. «Comprendo che un serio studente di letteratura *possa* trovare le proprie qualità poco congeniali alle malie della terra».

«Non ci tornerò», disse Stoner, come se non lo avesse neanche sentito. «Non so ancora cosa farò esattamente». Poi si guardò le mani e disse loro: «Ancora non mi sembra vero d'aver quasi finito, che alla fine dell'anno lascerò l'università».

Come se niente fosse Sloane aggiunse: «Naturalmente, non è necessario che lei se ne vada. Immagino che non abbia rendite personali?».

Stoner fece di no con la testa.

«Ha una media eccellente. A parte...», alzò il soprac-

ciglio e sorriso, «a parte la verifica di letteratura del secondo anno, vedo soltanto delle A nei corsi di inglese; e nelle altre materie non è mai sceso sotto la B. Se riuscirà a mantenere questi voti ancora per un anno o giù di lì, sono certo che otterrà la laurea specialistica. Dopo di che è probabile che potrà insegnare, continuando a lavorare per il dottorato. Sempre che la cosa la interessi».

Stoner indietreggiò. «Cosa intende?», chiese, avvertendo un che di spaventato nella propria voce.

Sloane si protese sulla scrivania avvicinando il volto a quello di Stoner. Le rughe sul suo viso lungo e sottile parvero ammorbidirsi e la voce secca e tagliente si fece mite e indifesa.

«Ma non capisce, Mr Stoner?», domandò: «Non ha ancora capito? Lei sarà un insegnante».

All'improvviso gli sembrò che Sloane si stesse allontanando, insieme alle mura dell'ufficio. Si sentì sospeso nell'aria aperta, mentre la sua voce diceva: «È sicuro?».

«Ma certo», disse dolcemente Sloane.

«Come può dirlo? Come fa a saperlo?».

«È la passione, Mr Stoner», disse allegro Sloane, «la passione che c'è in lei. Nient'altro».

Nient'altro. Si accorse di annuire a Sloane, mormorando qualche parola priva di senso. Poi si vide uscire dall'ufficio. Gli tremavano le labbra e aveva le estremità delle dita addormentate; camminava come se dormisse, e tuttavia aveva una percezione intensa di ciò che lo circondava. Strusciò contro le pareti lucide del corridoio e gli parve di avvertire il calore e l'età del legno. Scese lentamente le scale contemplando stupito le venature del marmo gelido che sembrava scivolargli un poco sotto ai piedi. Nelle sale al piano di sotto, le voci degli studenti si

fecero distinte, stagliandosi sul mormorio sommesso, e i loro volti gli parvero vicini e strani e familiari a un tempo. Uscì dalla Jesse Hall alla luce del mattino e gli sembrò che il grigio non soffocasse più il campus; guidava il suo sguardo verso fuori e in alto, verso il cielo, quasi a indicargli un'opportunità cui non sapeva dar nome.

La prima settimana di giugno, nell'anno 1914, William Stoner, con altri sessanta studenti e poche studentesse, ricevette la laurea triennale in Lettere dall'Università del Missouri.

Per partecipare alla cerimonia, i suoi genitori – su un carretto preso in prestito e trainato dalla giumenta grigia – si erano messi in viaggio il giorno prima, percorrendo di notte le quaranta miglia fino a Columbia. Arrivarono dai Foote appena dopo l'alba, irrigiditi dal viaggio insonne. Stoner uscì ad accoglierli in cortile. I due lo attendevano immobili, uno accanto all'altra, nella vivida luce del mattino.

Stoner e il padre si salutarono con un'unica, veloce stretta di mano, senza guardarsi.

«Salve», disse il padre.

Sua madre fece un cenno col capo. «Tuo padre e io siamo venuti per vederti laureato».

Stoner restò in silenzio per un istante. Poi disse: «Entrate a fare colazione».

In cucina non c'era nessuno. Da quando Stoner s'era sistemato alla fattoria, i Foote avevano preso l'abitudine di dormire fino a tardi. Ma né prima, né dopo che i suoi ebbero fatto colazione, egli trovò il coraggio di parlargli del suo cambiamento di piani, della sua decisione di non ritornare alla fattoria. Una o due volte fu sul punto di cominciare il discorso, poi però guardava i loro volti bruni

che spuntavano semplici dai vestiti appena comprati, e pensava al lungo viaggio che avevano appena fatto e agli anni passati in attesa del suo ritorno. Restò immobile accanto a loro finché non ebbero bevuto l'ultimo sorso di caffè. Poi anche i Foote si alzarono e li raggiunsero in cucina. Allora disse che doveva recarsi presto all'università e che li avrebbe visti più tardi, alla cerimonia.

Vagò per il campus, portando con sé la toga nera e il tocco che aveva preso a nolo; erano gravosi e ingombranti, ma non aveva un posto dove lasciarli. Pensò a quello che avrebbe dovuto dire ai suoi genitori, e per la prima volta si rese conto di quanto la sua decisione fosse irrevocabile: avrebbe quasi preferito tornare sui suoi passi. Gli sembrava di essere inadeguato rispetto a un obiettivo che aveva scelto in modo incosciente, e avvertiva il richiamo del mondo che aveva abbandonato. Soffriva per quella perdita e per quella dei suoi genitori, eppure, anche nel dolore, sentiva che si stava già allontanando da loro.

Portò con sé quel senso di perdita durante tutta la cerimonia. Quando lo chiamarono per nome e attraversò il palco per ricevere l'attestato da un uomo senza volto con una barba soffice e grigia, non riusciva a credere di essere lì, e quel rotolo di pergamena tra le sue mani non aveva alcun senso. Pensava solo a suo padre e a sua madre, che sedevano rigidi e a disagio in mezzo alla folla.

Finita la cerimonia li riportò a casa dei Foote, dove dovevano trascorrere la notte per ripartire all'alba del giorno successivo.

Sedettero fino a tardi nel salotto dei Foote. Jim e Serena Foote rimasero con loro per un po'. Di tanto in tanto Jim e la madre di Stoner si scambiavano il nome di

qualche parente, per poi sprofondare di nuovo nel silenzio. Suo padre sedeva su una sedia rigida, a gambe aperte, leggermente proteso in avanti, con le sue grandi mani strette sulle rotule. Alla fine i Foote si scambiarono un'occhiata e, dopo uno sbadiglio, annunciarono che si era fatto tardi. Andarono a letto e i tre rimasero da soli.

Vi fu un lungo silenzio. I suoi guardavano dritti davanti a loro, fissando le loro stesse ombre, limitandosi a lanciargli un'occhiata di tanto in tanto, quasi non volessero distoglierlo da quella nuova condizione.

Dopo parecchi minuti, Stoner si protese in avanti e incominciò a parlare, con una voce più alta e più possente di quella che avrebbe voluto usare. «Avrei dovuto dirvelo prima. Avrei dovuto dirvelo l'estate scorsa, o stamattina».

I volti dei suoi genitori erano opachi e inespressivi alla luce della lampada.

«Quello che voglio dire... è che non tornerò con voi alla fattoria».

Nessuno si mosse. Suo padre disse: «Hai delle cose da finire qui. Noi possiamo tornare domattina e tu ci raggiungerai tra qualche giorno».

Stoner si sfregò il viso con i palmi aperti: «Non... intendevo questo. Sto cercando di dirvi che non tornerò più alla fattoria».

Suo padre serrò le mani sulle rotule e indietreggiò sulla sedia. «Ti sei cacciato in qualche guaio?», disse.

Stoner sorrise. «Niente del genere. Voglio continuare gli studi ancora per un anno, forse anche due o tre».

Suo padre scosse la testa. «Tu con stasera hai finito. L'ispettore della contea aveva detto che i corsi duravano quattro anni».

Stoner cercò di spiegare al padre le sue intenzioni, di

fargli capire il significato e lo scopo della sua scelta. Sentì le parole uscirgli dalla bocca e cadere una dopo l'altra nel vuoto, e guardò il viso di suo padre, che riceveva quelle parole come una pietra riceve i colpi ripetuti di un pugno. Quand'ebbe finito, restò seduto con le mani strette tra le ginocchia e il capo chino. Sentiva il silenzio della stanza.

Dopo un po', suo padre si mosse sulla sedia. Stoner alzò lo sguardo. Si trovò di fronte i volti dei suoi, e per poco non gli gridò addosso.

«Non so», disse suo padre. Aveva la voce rauca e affaticata. «Non immaginavo che sarebbe andata a finire così. Pensavo di aver fatto il meglio che potevo per te, mandandoti qui. Tua madre e io abbiamo sempre fatto del nostro meglio».

«Lo so», disse Stoner. Non riusciva più a guardarli negli occhi.

«Ce la farete senza di me? Potrei tornare quest'estate a darvi una mano. Potrei...».

«Se pensi di dover stare qui a studiare i tuoi libri, allora è questo che devi fare. Tua madre e io ce la caveremo».

Sua madre era davanti a lui, ma non lo vedeva. Strizzava gli occhi con forza. Aveva il respiro pesante, il viso contratto dal dolore, i pugni chiusi e premuti contro le guance. Con meraviglia, Stoner si accorse che stava piangendo, con forza ma senza far rumore, con la vergogna e il disagio di chi non piange quasi mai. Rimase a guardarla ancora per un momento, poi si alzò in piedi a fatica e uscì dal salotto. Trovò la strada su per le scale che portavano alla soffitta. Rimase a lungo steso sul letto a fissare con gli occhi spalancati l'oscurità sopra di lui.